

## Iraq-Iran: la soluzione delle armi?

Trattare delle vicende in Iraq e della crisi che vede contrapposto l'Iran al mondo occidentale costituisce una grande sfida soprattutto perché induce l'analista a cercare di superare alcuni preconcetti molto diffusi in occidente. In particolare, percezioni errate si possono riscontrare quando i media europei o italiani parlano di Teheran. Essi di solito legano l'azione politica del paese al solo contesto mediorientale, di fatto identificando l'Iran come quello stato che si trova a "est dell'Iraq" e che si affaccia sul Golfo. Certo, il paese è anche questo. Fornire solo tale dimensione, però, finisce per distorcere la realtà e per offrire all'opinione pubblica un angolo visuale distorto. L'Iran, infatti, è, sì, uno dei paesi più importanti del Medio Oriente. La sua importanza e il suo pregio, però, sono dati anche dal fatto che rappresenta l'anello di congiunzione tra lo stesso Medio Oriente e l'Asia meridionale. Di ciò sono persuasi gli Iranian in primo luogo, ma anche gli stessi Statunitensi, i quali, in effetti, danno al paese il giusto peso geopolitico. In ogni caso, per poter comprendere meglio la questione iraniana si deve partire da una breve disamina degli eventi in Iraq e dei piani americani concretizzatesi negli ultimi anni in loco. Nella piana del Tigri e dell'Eufrate, infatti, gli esperti della Casa Bianca speravano di poter ottenere vantaggi politici da un deciso intervento militare. Una scommessa che sembra essere stata sostanzialmente persa.

### *La situazione politica in Iraq e gli effetti sulla geopolitica dell'area.*

Di fatto, dopo le elezioni del 15 dicembre 2005 per l'Assemblea nazionale – che avevano dato la vittoria all'Alleanza per l'Iraq unito – le varie fazioni si sono accordate solo di recente per la formazione di un governo nazionale. Già di per sé questa incredibile lentezza sembra indicare il parziale fallimento della strategia americana nel paese. L'Iraq attuale e la sua classe politica stanno dimostrando che trenta anni di guerre e di odio non si possono cancellare con un colpo di spugna o con qualche tornata elettorale più o meno riuscita. Nel paese regna un clima in cui tutti sospettano del proprio vicino. Questo si è tradotto in uno stallo politico. Curdi, sunniti e sciiti si temono e sospettano che una delle tre nazionalità possa avere delle ambizioni politiche e autonomiste tali da privare le altre di ricchezza, visibilità, stabilità. Tutte le fazioni – con la parziale esclusione dei Curdi nel nord del paese – guardano con sospetto gli Statunitensi. In definitiva, l'Iraq mostra divisioni etniche e settarie che assomigliano oramai a vere e proprie faglie, così profonde da far pensare che, prima o poi, si possa arrivare alla esplosione del paese. Ciò porterebbe alla nascita di nuovi stati, con immense ripercussioni sulla stabilità dell'area. Se non è mai particolarmente corretto applicare formule preconfezionate a particolari contesti, si può tentare di descrivere l'Iraq attuale come un paese che rischia la balcanizzazione *de iure* e che è già balcanizzato *de facto*.

La situazione è complicata dal fatto che entro il territorio iracheno il terrorismo è di casa. È questa la preoccupazione principale – davvero molto tardiva – dell'amministrazione americana. Il nord-Iraq è stato preservato in gran parte dalla piaga terrorista grazie al fatto che i Peshmerga curdi hanno una forte organizzazione militare, che ha frenato l'azione dei guerriglieri sunniti. Il resto del territorio iracheno, però, resta esposto ai pericoli del terrorismo locale e internazionale, come ha ammesso il Segretario alla Difesa americano Rumsfeld al *Washington Post* a metà marzo. Ciò ha significato ammettere che le guerriglie baathista, sunnita e quella di al-Qaeda, dopo tre anni di guerra, sono ancora fortissime nel paese. In caso di ritiro statunitense non è impossibile, quindi, pensare che i terroristi potrebbero riempire il vuoto politico generatosi. Proprio questa evidenza rende complicato capire quale potrà essere lo scenario iracheno quando gli USA avranno ritirato le loro truppe dall'Iraq. Tanto più che negli ultimi mesi battaglioni del neocostituito esercito iracheno hanno affiancato le truppe americane nel contrasto alla guerriglia, ma l'effettiva efficienza di queste forze appare incerta. Non è impossibile pensare che questi stessi battaglioni, in un panorama che è già di guerra civile – come ha ammesso l'ex-primo ministro Iyad Allawi – possano prima o poi sentirsi svincolati da ogni fedeltà al governo centrale e scegliere di schierarsi a difesa della propria etnia.

Ciò tenderebbe a escludere il ritiro americano dal paese ancora per molto tempo, contrastando con l'ambizione di Washington di lasciare il problema della sicurezza del paese agli stessi Iracheni.

Contro il ritiro americano dall'Iraq, per altro, si sono espressi di recente gli Israeliani. A giudizio di Tel Aviv il ripiegamento provocherebbe una riedizione di quanto accaduto – con un ordine di grandezza infinitamente più piccolo – a Gaza, dove l'indietreggiamento delle truppe con la stella di David non ha favorito una vera democratizzazione dell'Autorità Nazionale Palestinese, ma consentito la conquista di posizioni di potere da parte degli estremisti di Hamas, per altro attraverso regolarissime elezioni democratiche.

Il fallimento in Iraq sembrerebbe sancire il fallimento della strategia americana, fondata sulla speranza di suscitare in tutto il Medio Oriente la democrazia nell'area *manu militari*. Appare evidente che l'illusione di trasformare tutta la regione in una area democratizzata non ha funzionato. È vero che in Iraq, in Egitto, in Palestina e in Libano si sono svolte libere elezioni durante tutto il 2005. È altrettanto vero, però, che in Palestina esse sono state vinte da Hamas – che è un nemico di Israele – mentre in Egitto o in Libano i partiti religiosi radicali – come quello dei Fratelli Musulmani – hanno ottenuto un vasto sostegno politico in molti settori delle rispettive opinioni pubbliche.

### *La geopolitica dell'Iran.*

Per altro, se si inserisce la scelta americana di agire in Iraq entro un panorama geopolitico più ampio ci si rende conto che gli strateghi americani non volevano solo spargere il seme della democrazia nel mondo. Gli analisti della Casa Bianca sanno che l'area mediorientale, l'Asia centrale e quella meridionale costituiscono una unica grande macroregione che, a sua volta, è una delle due chiavi geopolitiche (l'altra è l'Africa) della prosperità e della potenza dell'occidente. In questa zona esistono risorse naturali capitali per l'Europa e gli Stati Uniti. Partendo da tale dato di fatto, a Washington si era pensata una *Grand Strategy* che prevedeva la ricomposizione della carta geografica dell'Asia centrale e del Medio Oriente sia da un punto di vista geopolitico, sia da un punto di vista geoeconomico e, infine, anche da un punto di vista geoculturale. Il primo passo per la nascita di questo Grande Medio Oriente – dal Mediterraneo fin dentro l'Eurasia – doveva essere il controllo e la democratizzazione di Iraq e Afghanistan, nell'attesa che anche l'Iran potesse trasformarsi in uno stato democratico.

Su questa linea avevano scommesso moltissimo in primo luogo i neoconservatori. A loro avviso, a favore di tale strategia stavano diversi fattori. In primo luogo, la debolezza dei regimi di Baghdad e di Kabul. In secondo luogo, una supposta aspirazione alla libertà – intesa in senso occidentale – delle popolazioni locali. In terzo luogo, la poca omogeneità demografica di Iraq, Afghanistan e Iran, che avrebbe dovuto favorire l'introduzione della democrazia, unica panacea per tutte le tensioni interetniche degli stati della regione. Nonostante i non brillanti risultati ottenuti in Iraq e Afghanistan, molti esperti statunitensi sono ancora convinti che le loro valutazioni restino corrette. In particolare, essi sono certi che il regime al potere in Iran sopravviva solo grazie alla coercizione e al terrore imposti dai Basigi e dai Pasdaran. Senza questi, il paese andrebbe al collasso, in virtù del fatto che circa il 40% degli abitanti non è persiana, ma formata da Azeri, Curdi, Arabi sunniti e sciiti, Baluci, Turkmeni, Uzbeki e Tagiki.

Si tratta di valutazioni poco realistiche, forse perché fondate su una iper-valutazione positiva del ruolo che il nazionalismo può giocare nei rapporti interni alla Persia. Così come non pare certo che il regime di manomorta che il clero sciita ha imposto al paese possa essere sufficiente a spingere il popolo iraniano ad aprire il paese all'influenza straniera. Quando si parla di Iran non si deve mai dimenticare che lo sciitismo – variante del musulmanesimo da sempre più aperta alla modernità del sunnismo – è molto forte e radicato nella società iraniana e che su di esso è stata edificata una parte importante del senso patrio degli abitanti del paese.

Furono proprio queste particolarità che permisero all'Iran di rispondere all'aggressione irachena (1980-88) in un momento di difficile transizione interna, mostrando al mondo un orgoglio e un senso patrio che colpì allora gli osservatori occidentali. È questo orgoglio che spinge gli Iranian a considerare l'acquisizione di tecnologia nucleare una fase fondamentale per consentire al paese di ottenere il posto nel mondo che essi credono gli compete. I politici, i religiosi e l'opinione pubblica iraniani, infatti, sanno che il loro paese è un tassello centrale nel gioco mondiale per il controllo dell'Asia e delle sue risorse. Le stesse iniziative americane hanno confermato Teheran in questa convinzione. In occidente si raffigura un paese che vorrebbe assumere un ruolo di elevato profilo in Medio Oriente, usando la ricchezza petrolifera e l'amicizia con gruppi estremisti come Hamas in Palestina. Le ambizioni iraniane vanno al di là di ciò. Teheran capì immediatamente che la caduta del muro di Berlino (1989) e

L'implosione dell'impero sovietico (1991) significavano non solo la fine del bipolarismo, ma anche l'apertura di nuovi spazi politici a chi avesse avuto il coraggio di impadronirsene. Solo le difficili condizioni economico-sociali in cui si trovava allora il paese – retaggio della guerra contro l'Iraq – impedirono a Teheran di agire subito con maggiore propositività. Oggi, però, le condizioni sono mutate e sia gli ayatollah sia i giovani politici iraniani trovano giunto il momento per il paese di tornare a essere una potenza regionale nel Golfo Persico e, forse, in un futuro più remoto, anche una potenza macroregionale. È in questo quadro che va considerata la determinazione con cui a Teheran si cerca di acquisire conoscenze tecnologiche sufficienti ad accreditare il paese tra le potenze nucleari. Lo stesso estremismo del presidente Ahmadinejad può essere valutato come la risposta all'esigenza di riprendersi il terreno presso l'opinione pubblica musulmana che era stato conquistato da Khomeini negli anni '80 e che poi è stato perso a vantaggio degli estremisti sunniti di al Qaeda.

In sostanza, gli Imam e i politici iraniani hanno davanti ai loro occhi una carta geografica che parte dal Mediterraneo per aprirsi all'Oceano Indiano e all'Asia centrale. Per lungo tempo, Teheran aveva dovuto fare i conti con il regime dei Talibani in Afghanistan, vedendo in esso un contrappeso politico, militare e religioso sostenuto in modo indiretto dallo stesso occidente. Il regime di Kabul era la "ganascia orientale" della tenaglia che stringeva l'Iran e gli impediva di esprimere tutte le sue capacità politiche. La "ganascia occidentale" era ovviamente rappresentata dal governo baathista di Saddam Hussein, le cui ambizioni di potenza regionale erano state battute dalla coalizione ONU nella Seconda guerra del Golfo nel 1991, ma che aveva ancora forza bastevole per frenare le spinte iraniane nello Shatt-el-Arab. Da molti punti di vista, quindi, gli Imam iraniani devono eterna gratitudine all'amministrazione di Bush jr. Questa, in due anni (2001-03) è riuscita a distruggere quanto le precedenti amministrazioni avevano conseguito, ponendo fine al sistema di contenimento dell'Iran, senza riuscire a creare un vero, nuovo ordine geopolitico stabile.

L'evoluzione degli eventi negli ultimi anni, quindi, ha permesso che, con l'esclusione degli USA – che sono un caso a parte –, l'Iran sia la prima potenza del Golfo Persico. In teoria, da un punto di vista militare, l'Arabia Saudita potrebbe essere considerato un competitore politico serio per Teheran. Le fragilità interne, però, rendono al momento la monarchia saudita un soggetto ben poco credibile nella corsa al predominio regionale, nonostante la qualità delle forze armate di Riyadh sia sulla carta molto elevato. L'abilità con cui Teheran ha saputo giocare contro gli occidentali la sua influenza sulle popolazioni di fede sciita sia in Iraq sia in Afghanistan dimostra che il governo iraniano ha più di una carta a suo vantaggio. Con questa forza hanno dovuto fare i conti gli stessi Americani, i quali ben presto sono stati costretti a scendere a patti con Teheran. Per altro, ciò ha voluto dire il ripristino di una vecchia consuetudine politica. Negli anni '80 Washington inviò aiuti economici a Teheran – in teoria uno tra i principali nemici degli USA – per facilitarla nella guerra contro l'Iraq. Tali aiuti si attuarono grazie alle iniziative della CIA con l'invio di decine – ma forse si trattò di centinaia... – di tecnici israeliani per manutentionare le armi dell'esercito iraniano, e con finanziamenti occidentali pervenuti in via indiretta (caso Iran-Contras) e tramite banche, tra le quali ricordiamo la filiale di Atlanta della italiana BNL. Oggi, Washington ha permesso che l'Iran intervenisse in Iraq, tramite il sostegno dato agli sciiti del sud e la progettazione di un nuovo oleodotto che trasferirà in territorio iraniano una parte importante del petrolio iracheno. In cambio gli Statunitensi hanno ottenuto una certa quiescenza degli sciiti rispetto ai progetti di stato federale previsti per l'Iraq.

In sostanza, quindi, l'attuale situazione irachena non è sfavorevole per Teheran. Il ruolo degli sciiti nei gangli – invero molto deboli – dello stato è aumentato a dismisura negli ultimi tre anni, nonostante che il paese viva ancora una condizione di caos sociale e politico. Preoccupazioni, invece, potrebbero venire per gli Imam iraniani, in futuro, dall'Afghanistan. Teheran, non ha contrastato l'azione americana in Afghanistan nel novembre 2001, sia perché poneva fine all'ostile regime talibano, sia perché – come avevano previsto gli analisti iraniani – era prevedibile che il paese, una volta conquistato, non sarebbe stato facilmente controllabile dagli occidentali. Oggi, però, il mantenimento di condizioni politiche favorevoli alla frontiera orientale dell'Iran dipende dalla capacità del governo di Kabul di controllare il territorio e di fermare ogni accenno di nuovo disfacimento del paese. In Afghanistan, l'Iran sa bene di poter contare sulla fedeltà della minoranza sciita di etnia hazara, che, però, non ha le capacità di ergersi ad antemurale dell'estremismo sunnita. Il mantenimento di

condizioni favorevoli per la sicurezza iraniana, quindi, sono vincolate all'esistenza di un vicino non pericoloso e non aggressivo, che permetta il risparmio di importanti risorse politico-economiche. Fino a che il presidente afgano Karzai riuscirà a sostenere la linea adottata dal 2002 tali condizioni favorevoli saranno assicurate. L'Afghanistan di Karzai, infatti, è tornato ad avere rapporti amichevoli con l'India – alleato dell'Iran – e ha adottato (anche perché costretto dai fatti) una politica interna molto moderata e non accentratrice.

Un altro elemento a vantaggio di Teheran è costituito dai buoni rapporti che intrattiene con Mosca e con Pechino. Negli ultimi anni, con il Cremlino si è stabilita una forte concordanza di opinioni su svariate questioni: dalla Cecenia, agli equilibri in Asia centrale, dal ruolo della Turchia, agli effetti dell'intervento americano in Iraq. Il sostegno di Mosca allo sviluppo del programma nucleare iraniano è una chiara dimostrazione del valore che i Russi danno all'esistenza di un paese sufficientemente forte in una regione in cui, negli ultimi anni, gli USA hanno effettivamente guadagnato posizioni. In particolare, i dirigenti russi sono certi che lo sforzo con il quale il governo iraniano vuole acquisire conoscenze tecnologiche avanzate non sia pericoloso per la Russia. Abbastanza sagacemente, al Cremlino si è compreso che l'Iran difficilmente potrà rappresentare un polo aggregativo politico minaccioso per le potenze europee od occidentali (almeno sul medio periodo), stanti le profonde differenze religiose che dividono sciiti e sunniti. Il superamento dell'arretratezza che da anni piaga il sistema produttivo persiano al più consentirà una maggiore stabilizzazione del paese e la sua entrata nel novero delle potenze industriali. Una opinione che sembra essere stata a lungo condivisa anche dal grande assente nel gioco in atto: l'Unione Europea. I patetici tentativi di inserirsi nel gioco diplomatico dei rappresentanti della *trojka* comunitaria (Gran Bretagna, Francia e Germania) hanno avuto solo il merito di mostrare la determinazione iraniana e la debolezza europea. Valutazioni simili a quelle russe guidano anche la Cina, la quale, per altro, è quasi obbligata a sostenere Teheran, in quando dall'Iran trae importanti risorse energetiche, necessarie per la sua economia. Infine, il favore con cui Russia, India e Cina guardano all'impegno con cui Teheran sta cercando di modernizzare la rete di oleodotti e gasdotti nazionali, nel tentativo di rendere l'Iran un *hub* energetico importante, ribadisce l'impressione che la classe dirigente persiana abbia molte frecce nella faretra attraverso le quali rivendicare e ottenere un ruolo internazionale di livello senza essere aggredita dall'esterno.

#### *Iran, Iraq e l'alto prezzo del petrolio*

Quando alla fine del mese d'aprile il petrolio raggiunse quota 75 dollari al barile, il presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad, dichiarò che si trattava di uno sviluppo estremamente positivo e che il suo paese si apprestava a studiare un regime di doppi prezzi in grado di proteggere i paesi più poveri. Questa dichiarazione mette in evidenza buona parte dei problemi che determinano l'attuale costo degli approvvigionamenti energetici – le tensioni geopolitiche nell'area mediorientale e la tendenza sempre più marcata a intervenire sui prezzi attraverso sussidi o pratiche discriminatorie – ma sarebbe molto riduttivo sostenere che il rincaro del carburante sia dovuto semplicemente alla pur seria crisi atomica iraniana.

Cominciamo col rilevare che nel 2000 il Fondo monetario internazionale aveva previsto che per ogni cinque dollari al barile di aumento del costo del greggio sarebbe corrisposto un quarto di punto in meno della crescita mondiale: ora, questo chiaramente non è avvenuto visto che l'economia ha continuato a crescere nonostante rincari di ben altro ordine di grandezza (il petrolio è passato da una media di 45\$/b nel 2004 a 55\$/b nel 2005 e 65\$/b nei primi cinque mesi del 2006). Tuttavia, sarebbe sbagliato guardare con troppo ottimismo al futuro poiché ci si trova davanti ad un problema strutturale del settore, ovvero la discrasia fra una domanda in forte crescita, sostenuta da paesi come Cina e India, e un'offerta a dir poco anemica. A ciò possono poi aggiungersi fattori congiunturali, come la debolezza del dollaro, il rialzo dei tassi d'interesse americani e il depauperamento delle riserve di benzina degli Stati Uniti (-4,6% rispetto all'aprile 2005).

Si calcola che dal 2000 l'offerta di petrolio sia stata ridotta di 7,8 milioni di barili al giorno, corrispondenti all'incirca al consumo di Germania, Francia, Italia e Spagna messe assieme ed è singolare come questa riduzione abbia fatto da riscontro all'estendersi del controllo pubblico sulle attività petrolifere dei paesi produttori. Venezuela e Russia sono esempi emblematici: il primo ha incamerato 5,4 miliardi di dollari ridefinendo i termini contrattuali con le multinazionali, ma non è riuscito a

riportare la produzione ai livelli del 1999, cioè prima che Hugo Chavez diventasse presidente; la Russia, disincentivando le partecipazioni estere, imponendo maggiori tasse d'esportazione e smantellando la Yukos – probabilmente la compagnia più dinamica – ha visto passare la crescita della produzione dal 10,7% del 2003 al 2,3% dello scorso anno. L'inefficienza, se non l'incompetenza e la corruzione, delle compagnie statali ha spesso compromesso non solo la produzione, ma anche le attività di prospezione, imponendo così lo sfruttamento intensivo dei giacimenti più vecchi e meno remunerativi.

Un maggiore grado di liberalizzazione a livello globale sarebbe di grande aiuto, ma si scontra con due ordini di problemi: in primo luogo, ai paesi produttori fa chiaramente comodo un prezzo del petrolio che fino a qualche anno fa sarebbe stato inimmaginabile; in secondo luogo, proprio nel momento in cui la produzione genera redditi sempre più grandi, si pone con più forza a livello locale il problema della loro redistribuzione. Si consideri il caso della Nigeria, dove l'attacco del 18 febbraio recato dal Movimento per la liberazione del delta del Niger, che esige che gli introiti petroliferi vadano direttamente alle comunità locali e non al governo nigeriano, al terminal della Shell ha provocato una diminuzione del 15% dell'esportazione; oppure il caso del Kuwait, dove le autorità riconoscono che non sarebbero in grado di mettere a frutto i giacimenti delle aree settentrionali del paese senza l'aiuto della ExxonMobil, ma non riescono a chiudere il contratto di fronte alla crescente opposizione locale. Se a ciò s'aggiunge che sussidi e calmieri, ampiamente impiegati in paesi come la Cina, scoraggiano una maggiore efficienza energetica ed alimentano la dinamica dei prezzi, si comprende come la situazione sia piuttosto seria.

In questo contesto, Iraq e Iran, che possiedono rispettivamente le terze e le quarte riserve mondiali di petrolio, svolgono il ruolo di grandi assenti, seppure in misura e per ragioni diverse. L'Iraq raggiunse il picco di produzione nel 1990 con 3 milioni e mezzo di barili al giorno, poi i danni estesi provocati durante la guerra del Golfo e, soprattutto, l'isolamento internazionale che impedì al paese l'accesso agli investimenti e alle tecnologie necessarie portarono ad un vero e proprio tracollo. A partire dal 1996, nell'ambito del programma "Oil for Food" delle Nazioni Unite, la produzione e l'esportazione diedero qualche segnale di ripresa, mentre il regime di Saddam Hussein concludeva contratti miliardari con Francia, Russia e Cina per rinnovare l'industria petrolifera. L'intervento militare del 2003, contrariamente agli auspici di chi sperava che l'Iraq sarebbe stato in grado di pagare da sé i costi della transizione, ha segnato l'inizio di una nuova fase di crisi acuta, non tanto per i danneggiamenti recati dalla guerra, ma perché le infrastrutture energetiche irachene sono diventate il bersaglio preferito dei gruppi armati che operano nel paese, con ben 282 attacchi fra l'aprile del 2003 e l'Ottobre del 2005.

Alla sistematica opera di sabotaggio, che ha causato l'80% dei danni, si aggiungono altri fattori importanti. In primo luogo, vi è una seria incertezza del quadro legale, poiché la costituzione non entra nel merito a proposito del controllo delle risorse petrolifere e della distribuzione del reddito da queste generato. Si tratta di un problema spinoso, poiché il petrolio si concentra nel sud sciita del paese e nella regione di Kirkuk, a nord, dove i curdi stanno facendo pressioni per attuare una politica di de-arabizzazione dell'area, che dovrebbe godere di autonomie molto ampie. Ora, se i giacimenti di Kirkuk, scoperti già nel 1923, hanno un'importanza relativa in quanto impoveriti e danneggiati dalle pratiche d'ipersfruttamento messe in atto nel periodo immediatamente precedente la guerra del 2003, resta il fatto che le aree popolate dai sunniti – fino alla caduta di Saddam i dominatori del paese – non pare che abbiano risorse petrolifere importanti e così il nodo di come redistribuire la ricchezza generata dal petrolio diventa centrale nei conflitti che dilanano il paese.

A tutto ciò deve poi aggiungersi la corruzione dilagante e la cattiva gestione delle strutture esistenti. Il ministero del petrolio si era impegnato a ricostituire la Iraqi National Oil Company entro la fine del 2005, per dare un interlocutore alle imprese estere e a condurre in fretta a termine la revisione dei contratti sottoscritti dal regime di Saddam, ma entrambe le cose paiono andare molto più per le lunghe contribuendo all'incertezza. Il risultato è che la produzione non riesce neppure a recuperare i livelli degli anni Novanta, anzi ha segnato il record negativo di 1 milione di barili al giorno lo scorso gennaio, costringendo così un paese ricchissimo di petrolio ad importare prodotti raffinati a prezzi altissimi per poi compensarli con sussidi che devastano i conti pubblici e stimolano il mercato nero. Gli esperti ritengono che per tornare ai livelli del 1990 servirebbero investimenti per circa 30 miliardi di

dollari e non s'aspettano significativi contributi iracheni alla produzione mondiale per i prossimi 2-3 anni, pur essendo un paese dove i costi di sviluppo sono relativamente bassi e che ha enormi potenzialità (solo diciassette degli ottanta giacimenti scoperti sono attualmente sfruttati e finora le prospezioni hanno coperto poco più del 10% del paese). Questo è tragico non solo per i prezzi internazionali del greggio, ma anche perché la risoluzione 1483 del Consiglio di sicurezza prevede che il ricavato non sia soggetto a contenzioso legale solo fino alla fine del 2007; passato questo termine, i paesi creditori potranno rivalersi su questo, togliendo risorse preziose per la ripresa del paese.

Nel caso dell'Iran, il petrolio rappresenta l'80-90% delle esportazioni e circa la metà del bilancio dello stato, ma a causa dell'obsolescenza delle strutture per la raffinazione e ai sussidi che stimolano una crescita annua del consumo di carburante pari a circa il 10% è costretto ad importare una gran quantità di prodotti raffinati (circa un terzo della benzina), con gravi ripercussioni finanziarie. Inoltre, vale anche qui il discorso sulla necessità di avere accesso agli investimenti e alle tecnologie degli operatori internazionali, specialmente se si tiene in considerazione che i giacimenti iraniani hanno un tasso di depauperazione fra l'8% e il 13% annuo; ciò renderebbe ancora più urgente poter fare nuove prospezioni, oltre che operare una generale modernizzazione.

Se gli investimenti occidentali sarebbero di grande utilità, tuttavia essi sono scoraggiati dal fatto che la costituzione iraniana proibisce sia la pratica delle concessioni, sia le partecipazioni azionarie dirette. La legge petrolifera del 1987 stabilisce la possibilità di stipulare dei contratti di riacquisto con soggetti esteri: di norma, prevedono che sia la controparte straniera ad accollarsi tutte le spese di sviluppo, garantendo il passaggio degli impianti alla National Iranian Oil Company (NIOC) allo scadere del contratto; in cambio la NIOC s'assume un onere di remunerazione attraverso l'allocazione di una certa quota della produzione. Questo sistema, però, presenta vari svantaggi un po' per tutti. Da una parte, la NIOC, impegnandosi ad offrire un tasso fisso di ritorno sul capitale, è costretta ad allocare quote maggiori di petrolio in caso di bassi prezzi del greggio; dall'altra parte, le compagnie non hanno mai visto di buon occhio dei contratti a breve termine che non garantiscono loro – specie nel caso delle prospezioni – di sviluppare le scoperte fatte. In generale, quindi, i contratti di riacquisto non sono stati in grado d'attrarre investimenti in misura sufficiente, al punto che sembrerebbe che la dirigenza iraniana stia pensando di modificarne i termini. Resta da vedere quale sarà l'effetto delle attuali tensioni su queste valutazioni.

#### *Il programma atomico iraniano: una tensione senza sbocco*

Alla metà degli anni Settanta, dopo aver aderito al trattato di non proliferazione, il governo iraniano aveva avviato un vasto programma di sviluppo nucleare che prevedeva la costruzione di 20 reattori di potenza. La caduta dello *shah* Reza Palevi nel 1979 e la guerra contro l'Iraq causarono una sospensione che durò fino al 1984, quando il programma fu riavviato suscitando l'accusa di essere un paravento dietro il quale si celava lo sforzo di dotare il paese di armi nucleari. Le ispezioni dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (IAEA) iniziarono nel febbraio 1992 e per circa dieci anni non furono riscontrate irregolarità, finché verso la metà del 2002 i servizi segreti americani, attraverso le informazioni ricevute da un gruppo di oppositori iraniani, rivelarono l'esistenza di due impianti segreti, uno per l'arricchimento dell'uranio a Natanz e uno per la produzione d'acqua pesante ad Arak.

Il direttore generale dell'IAEA, Mohamed El-Baradei, si recò in missione a Teheran nel febbraio 2003 per discutere della situazione venutasi a creare. In quell'occasione il governo iraniano confermò l'esistenza dei due impianti segreti e, di fronte alle pressioni di El-Baradei, il presidente Khatami assicurò che il suo paese avrebbe considerato quanto prima l'opportunità di firmare un protocollo aggiuntivo sulle salvaguardie d'impiego pacifico. Dopo essere venuta meno, fino a quel momento, agli impegni previsti dal trattato di non proliferazione Teheran accettò quanto già richiesto dall'IAEA fin dal 1992, cioè comunicare in anticipo i dettagli di progettazione degli impianti nucleari. Su queste basi, il 19 giugno 2003, il Consiglio dei governatori dell'IAEA adottò una risoluzione di censura che esortava l'Iran ad applicare senza condizioni il protocollo aggiuntivo, e ad astenersi dall'impiego dell'impianto pilota per l'arricchimento di Natanz.

In realtà, gli iraniani continuarono ad impiegare l'impianto per le loro ricerche, mentre la cooperazione da essi mostrata suscitò pesanti critiche sia da parte degli americani, sia da parte degli europei. Così, la risoluzione del 12 settembre 2003 richiamava Teheran a collaborare più attivamente e

in piena trasparenza con gli ispettori, notando che fino a quel momento non aveva permesso d'appurare se l'intero programma atomico fosse davvero stato posto in regime di salvaguardia. A questo proposito, si rinnovava l'esortazione a sospendere tutte le attività legate all'arricchimento e s'ingungeva di produrre entro il mese d'ottobre una lista completa di tutto ciò che era stato acquisito all'estero riguardo l'ultracentrifugazione.

I primi riscontri da parte iraniana furono positivi. Il "terzetto" europeo (detto E3), formato da Francia, Germania e Gran Bretagna riuscì ad ottenere che Teheran accettasse il protocollo aggiuntivo sulle salvaguardie e sospendesse tutte le attività d'arricchimento e riprocessamento. In realtà, i lavori di costruzione a Natanz proseguirono fino al gennaio 2004 e a febbraio, seguendo le tracce trovate in Libia, fu scoperto che l'Iran aveva i progetti, non dichiarati, di un sofisticato impianto per l'ultracentrifugazione d'origine pakistana. A quel punto, gli Stati Uniti pretendevano una risoluzione di condanna, ma il "terzetto" riteneva che ciò sarebbe stato controproducente e che andassero piuttosto incentivati i progressi sulla strada della trasparenza piuttosto che censurarne le mancanze. Così, la risoluzione del 13 marzo 2004 si limitò a prendere atto della divisione nel Consiglio dei governatori e a richiedere un nuovo rapporto.

El-Baradei, però, dovette ammettere che non solo restavano in sospenso questioni fondamentali come quella dell'ultracentrifugazione e della presenza di contaminazione da elementi fortemente radioattivi, ma anche che l'Iran continuava ad ignorare la raccomandazione di bloccare tutte le attività d'arricchimento e riprocessamento. A quel punto, con la risoluzione del 18 settembre 2004, il Consiglio dei governatori lanciò un ultimatum: tutte le questioni pendenti andavano sistemate entro la fine di novembre, quando il dossier sarebbe stato esaminato alla luce degli sviluppi a partire dal 2002, e Teheran doveva affrettarsi a ratificare il protocollo aggiuntivo.

A questo punto occorre un colpo di scena: il "terzetto", sostenuto dall'Alto Rappresentante per la politica estera e la sicurezza dell'Unione Europea, raggiunse un accordo con l'Iran sulla cui base Teheran riaffermava la vocazione esclusivamente pacifica del suo programma nucleare e di volersi attenere al protocollo aggiuntivo in attesa della sua ratifica; inoltre, accettava di sospendere tutte le attività legate all'arricchimento e al riprocessamento, in cambio del riconoscimento formale che si trattava di una misura volontaria e non obbligatoria. Gli europei, invece, garantivano che sarebbe stato avviato un negoziato per raggiungere un'intesa soddisfacente che garantisse la destinazione pacifica del programma nucleare, che sarebbe ripreso quello per l'accordo commerciale e di cooperazione con l'Unione Europea e che avrebbero sostenuto l'adesione iraniana al WTO. La risoluzione del 29 novembre 2004 recepì così l'istanza di volontarietà della sospensione delle attività di arricchimento.

Questo successo nasceva probabilmente da un approccio che non isolava la questione nucleare dal più generale contesto della stabilità del Medio Oriente e che, anzi, interpretava il possibile riarmo atomico iraniano come reazione a questo contesto. Da qui l'idea che il confronto possa essere positivamente superato attraverso l'offerta da parte americana di una garanzia di non aggressione e magari, con lo ristabilire i rapporti diplomatici rotti nel 1979. L'indisponibilità degli Stati Uniti a compiere dei passi in questa direzione avrebbe tolto mordente all'azione diplomatica europea e fatto il gioco del presidente Ahmadinejad, eletto nel 2005 soprattutto come reazione contro la corruzione dell'élite dirigente, teso a ricompattare il paese attorno al regime degli *ayatollah*.

La tensione è tornata dunque a salire dal gennaio di quest'anno, dopo che l'Iran ha ripreso le attività di centrifugazione a Natanz, ufficialmente in risposta al venir meno delle premesse per un negoziato con il "terzetto" dato che quest'ultimo gli negava il diritto a sviluppare le tecnologie per l'arricchimento a scopo pacifico assicurato dal trattato di non proliferazione. Si tratta di una fase nuova, caratterizzata da una specie di "rimballo" di responsabilità in cui Teheran presenta il progressivo chiudersi d'ogni prospettiva di cooperazione come una reazione dovuta di fronte ad un uso "politicizzato" dell'IAEA, inviando alla vigilia di ogni decisione un documento in cui sostanzialmente si minaccia una ritorsione nel caso si opti per una procedura diversa da quella che ormai pare quasi un giocare a nascondino. Così, prima della risoluzione del 4 febbraio, in cui si chiedeva ad El Baradei di coinvolgere il Consiglio di sicurezza, Teheran aveva comunicato che – in quel caso – avrebbe sospeso tutte le misure di cooperazione non espressamente previste dagli accordi di salvaguardia. Di conseguenza, dal 6 febbraio ha smesso d'applicare il protocollo aggiuntivo; ciò significa che – come

segnalato nel rapporto di El Baradei del 27 febbraio – le procedure di verifica e ispezione potrebbero proseguire senza fine e, soprattutto, senza dare alcuna risultato risolutivo.

Del resto, è lecito nutrire qualche dubbio sulla capacità del Consiglio di sicurezza d'imprimere una svolta agli eventi. La Cina e, soprattutto, la Russia, pur criticando dietro le quinte la condotta iraniana, hanno chiarito di non essere disposte a sostenere un'escalation del confronto, soprattutto di non voler sentire parlare di sanzioni. Così, il 30 marzo si è semplicemente stabilito che entro un mese il direttore generale dell'IAEA avrebbe dovuto inoltrare un nuovo rapporto; quest'ultimo, com'era prevedibile, non dice nulla di nuovo rispetto a quello di febbraio, mentre gli iraniani questa volta hanno minacciato di sospendere del tutto la cooperazione con l'Agenzia atomica se il dossier fosse stato acquisito dal Consiglio di sicurezza.

Di fronte ad un consenso in bilico, non vi sono molte prospettive per una risoluzione “dura” fondata sull'articolo 7 della Carta delle Nazioni Unite, cioè che identifichi esplicitamente il programma iraniano come una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali. Dunque la tensione pare senza sbocco: non vi è accordo su quali mosse fare, ogni passaggio procedurale viene impugnato dall'Iran per restringere gli ambiti della cooperazione e, del resto, è probabile che eventuali sanzioni – per non parlare di un attacco – non farebbero altro che far stringere la popolazione attorno alla dirigenza politica, facendo quindi il gioco di quest'ultima.

### *Il potenziale militare iraniano*

L'attuale condizione geopolitica dell'Iran induce la classe dirigente iraniana a spendere molto per mantenere forze armate sufficienti a garantirsi la sicurezza in una area in cui i sentimenti di sospetto nei suoi confronti sono molto diffusi.

Nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni, però, le forze armate iraniane sono un pericolo solo per alcuni dei paesi vicini. È anche questo uno dei motivi che spiegano la determinazione con cui il paese sta cercando di acquisire armamento nucleare. Infatti, le forze convenzionali a disposizione consentono a Teheran una decisa superiorità militare nei confronti di paesi quali Turkmenistan, Azerbaijan, Armenia, Afghanistan e i piccoli Emirati del Golfo. Una guerra contro un paese come il Pakistan, invece, sarebbe molto più complessa, per la relativa superiorità aerea e missilistica di Karachi, anche se la variabile religiosa potrebbe avrebbe un suo peso nel rafforzare la coesione della compagine iraniana. Qualche possibilità di vittoria l'Iran potrebbe averla in un conflitto con l'Arabia Saudita, che resta un avversario dotato di forze armate con armamento più avanzato, ma – forse – minato da molte debolezze interne. Del tutto improponibile, invece, sarebbe un eventuale conflitto che vedesse l'Iran scontrarsi con la Turchia: Ankara da un punto di vista tecnologico ha forze armate più avanzate, grazie ai forti investimenti compiuti negli ultimi anni.

Attualmente, le industrie iraniane che producono armamento sono sotto il totale controllo del governo. Gli sforzi compiuti per coordinare le loro attività hanno dato alcuni buoni risultati. La produzione di armi leggere, di mortai e missili anticarro (*Raad*, *Towsan*, *Toophan* e *Saeghe*) è da tempo avviata nel paese, e negli ultimi anni si è potuto notare come l'autonomia sia stata raggiunta nel settore dell'artiglieria (con la riproduzione di modelli di cannoni sovietici e occidentali, alcuni dei quali su licenza non concessa) e dei razzi non guidati (modelli *Fajer*, *Falaq*, *Nazgat*, *Shahin* e *Zelzal*). Passi in avanti sono stati compiuti nel settore dei carri armati, con interventi mirati sia all'aggiornamento dei vecchi tank sovietici (T-54, T-55) e inglesi (*Chieftain*), sia alla produzione su licenza del T-72S russo e di mezzi nazionali, come il *Zulfikar* (derivato dal T-72) o come i trasporti cingolati e ruotati per le truppe. Allo stesso modo, l'industria nazionale garantisce qualche autonomia nel settore aeronautico. Durante gli anni dello *Shah*, gli USA avevano fornito aerei sofisticati a Teheran: 225 F-4 Phantom, da 60 a 80 F-14, circa 200 F-5 (il meglio della produzione americana era stato ceduto all'allora alleato iraniano). Quanto resta di questi mezzi è stato parzialmente aggiornato con pacchetti elettronici di produzione nazionale. Le aziende iraniane, oltre a cercare di aggiornare le componenti elettroniche dei vecchi aerei in servizio, stanno provando ad acquisire una loro autonomia produttiva. Per evitare il rischio della progressiva obsolescenza e per aggiornare i mezzi in inventario, Teheran sta cercando di acquistare materiale russo, tra cui anche il caccia Sukhoi Su-27. Il governo ha sostenuto un programma per la costruzione di elicotteri e di aerei nazionali, dall'assaltatore *Shafagh* ai caccia da combattimento *Azarakhsh* e *Owaz*. In realtà, l'entrata in linea di questi aerei sta avvenendo molto lentamente, pur



trattandosi di mezzi che non possono essere considerati allo stesso livello dei mezzi occidentali. Per contro, la Marina non dispone di mezzi particolarmente “prestanti”, limitando la propria consistenza a tre vecchie fregate classe *Vosper*, costruite in Gran Bretagna, e a un gran numero di piccole unità utili al controllo dello spazio marittimo nazionale (e gestite dalle milizie Pasdaran e dai Basigi).

In sostanza, quindi, si può affermare che l'Iran, in questo momento, sia riuscito solo in parte a modernizzare il proprio apparato bellico. Per l'acquisizione di tecnologia di alto livello, Teheran è ancora legata alla buona disponibilità alla vendita da parte del mercato internazionale (come dimostra la vicenda legata ai Su-27). Ottimi rapporti, in tal senso, sono stati stretti con la Russia, con l'India, con la Cina e con la Corea del Nord. Tuttavia, molto dell'armamento terrestre attuale non potrebbe sostenere uno scontro con l'esercito americano. I carri armati di origine sovietica degli Iracheni – che sono in linea anche nell'esercito iraniano – furono fatti letteralmente a pezzi già durante la seconda guerra del Golfo (1991), né è credibile che le migliorie apportate dall'industria iraniana (più che altro protezioni aggiuntive e l'applicazione di telemetri laser di costruzione indigena) possano aver modificato di molto le loro qualità belliche. L'armamento anti-aereo e anti-missile di Teheran, inoltre, è costituito da mezzi di disparata provenienza e, soprattutto nel segmento medio-alto, si tratta di materiale risalente agli anni '60 e di origine sovietica e (peggio) cinese.

È anche per questo motivo che Teheran sta cercando di fare passi avanti nel settore strategico. Del resto, questa non poteva che essere una inevitabile evoluzione: data la forte disparità tra l'Iran e i potenziali nemici (Israele, Turchia, Arabia Saudita, per non parlare degli USA) solo un forte passo in avanti in ambito nucleare, chimico e missilistico potrebbe permettere a Teheran di sentirsi al riparo da pericoli provenienti dall'esterno. In fondo, nell'area mediorientale del sub-continente indiano esistono già tre potenze nucleari: l'India (che oltre ad avere materiale fissile per la costruzione di circa 50 testate nucleari, dispone di aerei per il trasporto di bombe a caduta libera e missili *Agni 1* e *2*, con un raggio d'azione di 2.500km circa), il Pakistan (che potrebbe avere circa 12 testate nucleari, aerei per il trasporto e ha in costruzione missili *Ghauri/Hatf 5* dalla portata di 1.500km) e, soprattutto, Israele. Quest'ultimo dispone di testate atomiche in quantità non accertata, di aerei occidentali di alta qualità tecnologica e di missili *Jericho 2*, la cui autonomia è valutata nell'ordine dei 2.500km. All'inizio degli anni '90, anche l'Arabia Saudita aveva provato a dotarsi di armamento missilistico, acquistando da 36 a 60 vecchi *Dong Feng DF-3A* dalla Cina, con una portata di 2.700km e il cui status attuale non è ben chiaro.

In questo contesto, disporre di armamento missilistico insieme a quello nucleare e chimico permetterebbe di resistere alle pressioni provenienti dall'esterno, in primo da Washington. Negli ambienti politici e militari statunitensi si parla da tempo anche di un programma batteriologico volto a dotare le forze armate iraniane di tali armi. Le notizie al riguardo sono vaghe e forse poco attendibili: i dirigenti iraniani sanno perfettamente che una qualsiasi “pestilenza” provocata con agenti batteriologici in qualche paese più o meno limitrofo finirebbe per ritorcersi prima o poi contro la stessa popolazione iraniana. Molto più serio, invece, è stato lo sforzo atto a creare un arsenale chimico adeguato. Sottoposto agli attacchi chimici iracheni durante la Seconda guerra del Golfo l'esercito iraniano ha provveduto negli anni '90 a dotarsi di gas che provocano la morte per collasso respiratorio, gas vescicanti e gas aggressivi del sangue. Fabbriche per la produzione di queste armi sarebbero presenti a Qazvin, Pachin, Isfahan e Damghan. Secondo le fonti occidentali, in quest'ultima città vi sarebbe anche l'impianto per la produzione di armi batteriologiche.

È ovvio che simili strumenti militari diventino molto più pericolosi nel momento in cui chi ne è proprietario può disporre anche di missili. Attualmente, il programma missilistico iraniano è abbastanza ben avviato, ma è comunque fondato su copie di missili sovietici di vecchissima generazione, aggiornati grazie a *know-how* acquistato, sembra, in Corea del Nord. Gli *Shahab 1* e *2* – in linea, pare, in un buon numero di esemplari – altro non sono che copie degli *Scud B* e *Scud C* distribuiti agli alleati arabi negli anni '70 dall'URSS. La gittata massima dei due modelli (da 300 a 450km) li rende inutili contro Israele, poco pericolosi per i paesi vicini e inutilizzabili come vettori nucleari strategici. Un più serio pericolo per gli equilibri della zona potrebbe essere costituito dallo *Shahab 3* (pare, la copia iraniana del *No-dong* coreano), che dispone di una gittata massima di 1.500km e permette di colpire Israele anche con armamento atomico. Molto più oscuri – anche se, si dice, in avanzata fase di sviluppo – sarebbero i programmi *Shahab 4* (che, grazie a elementi del vecchio SS-4 Sandal sovietico dovrebbe avere una

portata tra i 2.200 e i 2900km) e *Shahab 5- Kosar/Iris* (con una portata tra i 3.500 e i 4.300km). In teoria, questi missili potrebbero rappresentare un pericolo anche per l'Europa, se non fossero condizionati dalla tecnologia tutto sommato vecchia con cui vengono costruiti. Spesso dotati di serbatoi che contengono combustibile liquido – e non quello solido delle ultime generazioni di missili intercontinentali – sono armi che richiedono tempi lunghi di preparazione al lancio, fatto che li rende vulnerabili ad attacchi preventivi da parte delle forze armate avversarie. Inoltre, proprio a causa della primitiva tecnologia con cui vengono costruiti, tali missili dovrebbero avere una ampia autonomia solo grazie all'aumento delle loro dimensioni: un fatto che ne aumenta ulteriormente la vulnerabilità. Anche le notizie circolanti che vorrebbero Teheran interessato a costruire vettori a tre stadi (di fatto delle copie del *Taep'o-dong 3* e *4* nordcoreani) con gittata massima variabile, a seconda del carico installato, tra i 9.000 e i 15.000km, dimostrano le difficoltà del governo iraniano a dotarsi di armamento davvero moderno. I missili nordcoreani, infatti, soffrono – beninteso allo stato attuale – proprio delle limitazioni che abbiamo ora ricordato. Disporre di tali vettori, inoltre, potrebbe anche significare ben poco, soprattutto se l'Iran dovesse continuare, come oggi, a non possedere satelliti e un sistema GPS autonomo con i quali guidare e monitorare il volo dei vettori lanciati.

## Cronologia

- 28 febbraio 2003. Le elezioni amministrative del si concludono con una disfatta dei riformisti di Khatami:
- 10 ottobre 2003. Shirin Ebadi ottiene il premio Nobel per la pace.
- 22 maggio 2003. La risoluzione 1483 prevede la fine le programma “Oil for Food” entro sei mesi e che il ricavo delle esportazioni di petrolio iracheno non sia soggetto a contenzioso legale internazionale fino al 31 dicembre 2007.
- 19 giugno 2003. Il Consiglio dei governatori dell’IAEA adotta una risoluzione di censura sul programma atomico iraniano.
- 12 settembre 2003. La risoluzione dell’IAEA richiede a Teheran la piena trasparenza e la esorta a sospendere tutte le attività legate all’arricchimento.
- 18 dicembre 2003. L’Iran applica il protocollo aggiuntivo.
- 18 settembre 2004. Una nuova risoluzione dell’IAEA chiede che tutte le questioni in sospeso relative al programma atomico iraniano siano risolte entro il novembre 2004.
- 29 novembre 2004. L’IAEA recepisce l’accordo fra l’Iran e il “terzetto” europeo, col quale il primo s’impegna a sospendere volontariamente tutte le attività legate all’arricchimento.
- 30 gennaio 2005. Elezioni in Iraq per l’Assemblea Nazionale Transitoria.
- 24 giugno 2005. Al ballottaggio, il candidato estremista Mahmoud Ahmadinejad sconfigge Akbar Hashemi Rafsanjani.
- 12 novembre 2005. Dopo lunga valutazione, i risultati delle elezioni in Afghanistan vengono rese ufficiali.
- 9 dicembre 2005. Vengono resi noti i risultati delle elezioni per il parlamento egiziano. Vittoria del Partito Nazionale Democratico da anni al potere, ma larga è l’affermazione dei Fratelli musulmani.
- 9 gennaio 2006. L’Iran riprende le ricerche sul processo d’arricchimento.
- 26 gennaio 2006. Hamas vince le elezioni in Palestina, sconfiggendo al-Fatah.
- 4 febbraio 2006. Il Consiglio dei governatori dell’IAEA chiede al direttore generale d’inoltrare i rapporti al Consiglio di sicurezza.
- 6 febbraio 2006. L’Iran smette di applicare il protocollo aggiuntivo.
- 19 marzo 2006. Il segretario alla Difesa Rumsfeld ammette che, in caso di ritiro americano dall’Iraq, il paese cadrebbe in uno stato di anarchia totale.
- 28 marzo 2006. Elezioni in Israele, che danno una vittoria del partito fondato da Sharon e ora guidato da Olmert, ma con una maggioranza meno ampia del previsto.
- 1-2 aprile 2006. Grandi manovre militari iraniane nel Golfo Persico.
- 28 aprile 2006. Il rapporto del direttore generale dell’IAEA al Consiglio di sicurezza afferma che non è possibile trarre conclusioni certe e che, allo stato attuale della cooperazione, è difficile fare previsioni.
- 15 dicembre 2005. Prime elezioni libere in Iraq per l’elezione di un governo e di un parlamento liberi.
- 4-5 gennaio 2006. Ondata di attacchi terroristici in Iraq.
- 20 gennaio 2006. L’Alleanza per l’Iraq unito emerge dalle elezioni di dicembre quale vincitrice della tornata elettorale.
- 22 aprile 2006. Il presidente iracheno Talabani da a Jawad al-Maliki – esponente sciita – il compito di formare il nuovo governo del paese. Questo pone fine circa cinque mesi di stallo politico.

## Bibliografia

- AA.VV., *La grande regione del Caspio. Percorsi storici e prospettive geopolitiche*, Milano, 2004.
- AA.VV., *Laboratorio Iran. Cultura, religione, modernità in Iran*, Milano, 2003.
- ANONIMO, *La cacciatrice di terroristi*, Piemme, 2004.
- E. ABRAHAMIAN/B. CUMINGS/M. MA'OZ, *Inventare l'asse del male. La verità su Iran, Siria e Corea del Nord*, Bologna, 2005.
- N.M. AHMED, *Dominio. La guerra americana all'Iraq e il genocidio umanitario*, Milano, 2003.
- W. BARNABY, *Guerra e terrorismo biologico. Gli arsenali nel mondo*, Milano, 2003.
- L. BIANCHI/G. PORZIO, *L'inganno del Golfo. Dietro le quinte della guerra senza fine*, Vallecchi, Firenze, 2003.
- A. BRIONGOS, *La caverna di Alì Babà. L'Iran giorno per giorno*, Torino, 2004.
- Z.CHEHAB, *Dentro la resistenza. La guerra in Iraq, la rivolta del Medio Oriente*, Bari, 2006.
- C. CHESNOT/G. MALBRUNOT, *Prigionieri in Iraq*, Milano, 2006.
- S. GIUSTI/ A. LOCATELLI/ V.E. PARSİ, *Bridge over Trouble Water. Le relazioni Europa-Stati Uniti dopo la guerra in Iraq*, Milano, 2006.
- R. KAPUSCINSKI, *Shah-in-Shah*, Milano, 2004.
- G. LANNUTTI, *Iran e Iraq. Guida storico-politica*, Roma, 2003.
- C.C. LO RE, *Dies Iraq. Dal regime d'emergenza alle prospettive del dopo Saddam Hussein*, Bologna, 2003.
- P. LUIZARD, *La questione irachena*, Milano, 2003.
- V.D. NAIPAUL, *Fedeli a oltranza. Un viaggio tra i popoli convertiti all'Islam*, Milano, 2003.
- R. REDAELLI, *Il Fondamentalismo islamico*, Firenze, 2003.
- C. REUTER, *La mia vita è un arma. Storia e psicologia del terrorismo suicida*, Milano, 2004.
- S. RITTER, *Iraq Confidential. Intrighi e raggiri: la testimonianza del più famoso ispettore ONU*, Bologna, 2006.
- A. ROSSELLI, *Il tramonto della mezzaluna*, Milano, 2003.
- H. SALEEM, *Il fucile di mio padre*, Torino, 2004.
- SBANCOR (pseudonimo), *American Nightmare. Incubo americano*, Bologna, 2003.
- F. SABAHI, *Storia dell'Iran*, Milano, 2003.
- V. VANNUCCINI, *Rosa è il colore della Persia. Il sogno perduto di una democrazia islamica*, Milano, 2006.
- J. YACOUB, *I cristiani d'Iraq*, Milano, 2006.
- T. WARD, *Alla ricerca di Hassan. Il volto nascosto dell'Iran*, Milano, 2006.
- L.A. ZANGANEH, *Chi ha paura dell'Iran*, Milano, 2006.